

sino di non pochi Protestanti. Ed in quella giornata i Benedettini cantavano: « *Dextera Domini fecit virtutem; dextera Domini exaltavit me; non moriar, sed vivam; et enarrabo opera Domini* ».

Da ogni parte della terra rispondeva l'« allelujah » entusiastico, mentre l'apostolica e paterna benedizione scendeva, anche in segno e documento di paterna gratitudine.

E' solenne quest'ora del Pontificato romano; ed è doveroso che tutti l'abbiamo a meditare. Il prossimo fascicolo sarà un aiuto ed una guida.

LA REDAZIONE

## DOTTRINA CRISTIANA E DIALOGHI

Si denuncia il peccato ma non il peccatore: ecco perchè non dirò in quale parrocchia di qual diocesi mi trovassi quell'ormai lontano pomeriggio estivo, quando una rustica e graziosa chiesetta m'invitò colla sua fresca ombra, a restare e, giacchè c'ero a seguire lì le funzioni domenicali che « entravano » si direbbe toscanamente, proprio in quell'istante.

Conoscevo un pochino quel parroco e lo sapevo grande ammiratore di S. Carlo e della sua confraternita per la dottrina cristiana (prego i lettori di non trarre da questo fatto alcuna illazione topografica o diocesana: è forse proibito conoscere S. Carlo e ammirare i suoi metodi fuori dell'arcidiocesi milanese?) m'aspettavo, perciò, lo confesso, una « dottrina parrocchiale molto ben fatta, e una « classe » o qualcosa di simile, eccellente, nella quale avrei ammirato l'opera degli zelanti « maestri » e « maestre » formatisi entro la confraternità locale.

Perciò quando vidi, dopo che l'ultima nota dei vesperi fu spenta, avanzarsi alla balaustra un giovane in tonaca che non si sarebbe esitato un momento, trovandoci in visita a un Seminario, a riconoscere per un chierico di « teologia » fui, lo confesso, un po' sorpreso. Basta: rimasi lì ad ascoltare il giovane levita, non senza domandarmi con una qualche impazienza quando avrebbe finito e quando sarebbe incominciata la « classe ».

Nulla di tutto questo. Dopo il levita, si fece avanti Mosè, o Aronne, cioè il parroco stesso e ridisse in un discorso quello che l'altro aveva già detto nel suo. Con questo solo più studiato effetto d'arte oratoria e pedagogica: di esporre in lungo e forse un pò peggio, quello che l'altro aveva esposto in breve e, forse, un pò meglio.

Descrivere quali sentimenti si succedessero nel mio animo non sarebbe cosa bella, nè decorosa, nè degna dell'ambiente e del soggetto così alti e nobili: dirò solo che mentre giravo qua e là gli occhi per la chiesa ad impedire un certo effetto del caldo, della stanchezza e simili, che avrebbe costretto il Signore, contro i miei meriti, a trattarmi come i santi ai quali mandò la Sua dottrina nei sogni — potel ammirare la grande devo-

zione di quei buoni parrochiani. E in due virtù mi pareva soprattutto eccellessero: nell'umiltà e nell'obbedienza. Nell'umiltà: infatti vidi poche teste superbamente erette, e molti invece che tenevano il capo basso sul petto, coll'aria di chi medita dolorosamente il proprio nulla: e mi parve persino, ma non potrei giurarlo, d'aver udito una o due volte salire, da qualche angolo recondito, un ròco sospiro di profonda commozione. Nell'obbedienza: perchè come non si chiamerà obbediente un popolo che dice sempre di sì al suo pastore? Ora, se il muto linguaggio di gesti che solo si può tenere in chiesa durante una funzione significa pur qualche cosa, come interpretare altrimenti quel lento e grave dimenare il capo dall'alto in basso col quale or l'uno or l'altro parrochiano esprimeva in maniera inequivocabile il suo profondo consenso alle parole del sacerdote?

\* \* \*

Mi sono già confessato senza volerlo. Purtroppo, per un'in-guaribile, innata perversità, da che colla grazia del Signore cominciai (molto tardi invero) a andar per le chiese, un solo momento mi è sempre costato fatica entro il sacro recinto: quello della dottrina cristiana. Badate: non dico di non aver trovato parroci valenti e anche brillantissimi espositori: ne ho incontrato, anzi, parecchi. Ma purtroppo è la mia costituzione organica difettosa: io son fatto così: dopo dieci minuti che odo una conferenza o qualche altra solenne istruzione simile, comincio a distrarmi un poco: dopo un quarto d'ora penso ai casi miei: dopo venti minuti mi domando con una cert'ansia quando l'oratore finirà e dopo mezz'ora... Ma, ripeto, è bello, è edificante ch'io debba far qui la storia delle mie distrazioni in chiesa?

Pure, in questo mondo c'è, come diceva anche Renzo, la giustizia. Dopo aver tanto criticato gli altri, un bel giorno mi piomba fra capo e collo il Prevosto e mi ingiunge di fare la « classe » agli uomini, della dottrina domenicale. « Ben ti sta — dissi a me medesimo — Ora tocca a te di coltivare generosamente l'umiltà e l'obbedienza nell'animo degli ascoltatori ». Ma mi consolai subito pensando che la « classe » nostra è breve, e oscilla per la durata fra i cinque e i dieci minuti: difficilmente, dunque, avrei passato il limite oltre il quale l'attenzione diventa faticosa. E così barcamenandomi, cominciai a tirare il carretto anch'io propinando ai buoni tradatesi scelte ma, per loro fortuna, piccole dosi della mia eloquenza.

Nossignori: stavo in pace alla meglio, e così non poteva continuare. O non viene in mente al Cardinale Arcivescovo (« che sant'uomo, ma che tormento! » direbbe Don Abbondio) di ordinare che si faccia la dottrina anche nelle frazioni isolate e lontane dalla chiesa? Disubbidire all'Arcivescovo è cosa da non pensarsi neppure: dunque, andiamo nelle frazioni. Ma qui la faccenda si complica: non son più quei dieci minuti di classe, benignamente spalleggiati subito dalla istruzione del Parroco: bisogna farsi da sé tutta la dottrina. Questa volta son fritto. Per disperazione, mi procurai uno dei più antichi, solenni e... barbuti ma-

nuali di sacra eloquenza, deciso a impararlo dall'a alla zeta, o... a morire valorosamente sul campo.

Ma se c'è una giustizia, c'è anche una misericordia divina. Avevo appena cominciato a studiare le buone regole dell'esordio, quando un lampo si fece nella mia mente e un'altra scena, ben diversa da quella che ho descritto al principio di quest'articolo, mi si parò nella fantasia.

\* \* \*

Stavo, allora, in Piemonte. Entro una domenica in chiesa rassegnato alla solita trafila della dottrina, e trovo un palco rizzato di contro al pulpito. Di lì a poco, dopo i vespri, il parroco sale al suo posto ma di contro a lui, sul palco, s'installa un altro sacerdote. Avete già capito, meglio di me che vedevo per la prima volta quella roba: si trattava di un dialogo. E su un argomento ingarbugliato bene: il secondo comandamento, con tutto quell'imbroglione dei giuramenti, dei voti, delle promesse e così via: roba che a esporla per disteso in un lungo, dotto ragionamento a quell'ora e con quel caldo, e dopo il pasto domenicale più abbondante del solito.. non so se mi spiego.

Invece andò a meraviglia. Il sacerdote che faceva la difficile parte dell'ignorante popolano, era un vero maestro: strafalcioni, storielle, casi della vita quotidiana frammischiati con un pò di dialetto gli venivano così bene e s'inserivano così a proposito nell'esposizione dell'altro che, insomma quando fu finito e pensai per la prima volta guardar l'orologio, non credevo ai miei occhi. Era passata un'ora e mezzo! Avevo ascoltato un'ora e mezzo di dottrina io che, a cagione della mia già descritta infermità, fatico a stare attento un quarto d'ora! E non una sedia s'era mossa in chiesa, nessuna tosse caratteristica, nessun girare del capo o ciondolare del collo, nessun segno d'impazienza. Dirò più: quel dialogo mi piacque tanto che lo ricordo ancora nitidamente tutto, a distanza press'a poco di tredici anni: e anzi faccio conto di riadoperarlo tal quale quando me ne verrà l'occasione.

\* \* \*

Ricordo provvidenziale: avevo trovato la via d'uscita: dottrina sì, ma a dialogo: così non avrò nessun rimorso di coscienza, anche se non porterò alcun contributo ad accrescere l'obbedienza e l'umiltà presso gli abitanti delle frazioni rurali. L'interlocutore del dialogo l'avevo già sotto mano nella persona d'un ottimo giovane. Mi restava da chiedere il parere del parroco, ed ero un po' ansioso perchè avevo sentito, in passato, diversi sacerdoti scagliarsi violentemente contro i dialoghi. Perciò quando andai a esporre la mia idea, mi tenni prudentemente vicino alla porta e coll'occhio ben fisso alla mano del Prevosto e ai vari oggetti contigui che avessero potuto servirgli di proiettili. Precauzioni irutili: non solo non mi cacciò fuori a scappellotti ma, anzi, mi consegnò un vecchio scartafaccio di dialoghi già tenuti da lui in missione.

Così son nati i « dialoghi » nella Parrocchia di Tradate.

**MARIO CASOTTI**

*Professore nell'Università Cattolica del S. Cuore*